

★ IL CICERONE ★

UN PAESE CIVILE

L'ESEMPIO
SVEDESE

DI ANTONIO CEDERNA

LE STRAORDINARIE realizzazioni urbanistiche di Oslo e Stoccolma, che abbiamo descritto nei precedenti nove articoli, ci fanno misurare l'immensa distanza che separa l'Italia dai paesi progrediti, dal loro livello culturale e sociale. A lasciarsi prendere dallo scoraggiamento, il divario ci appare per sempre incolmabile, mentre sentiamo sempre più intollerabili le condizioni di vita associate cui siamo costretti da un assetto giuridico che ha istituzionalizzato e creato a sistema sacro ed inviolabile la rapina privata, la mafia delle aree fabbricabili. Per evitare una pericolosa esasperazione, verrebbe voglia di rinunciare una volta per tutte ad andare alla scoperta dei paesi civili (Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca, Olanda, Inghilterra, Svizzera...), e riservare in avvenire la propria curiosità, per trovare qualche magra consolazione, ai paesi sottosviluppati: se non ci fosse il fondato sospetto che anche da essi (con eccezione di quelli tradizionalmente inferiori al nostro, Spagna o Grecia) avremmo alla fine da ricavare lezioni coccanti, per quanto riguarda la capacità politica di organizzarsi rapidamente in comunità moderne.

L'urbanistica, cioè la creazione delle più adatte condizioni ambientali per la vita degli uomini, rappresenta l'aspetto più concreto, con il livello altissimo delle sue opere, della politica di un paese democratico progredito, ovvero di uno Stato di benessere: una comunità basata sulla coscienza che, quanto più complessi sono i problemi del mondo moderno, tanto più ampi devono essere gli interventi regolatori della collettività in tutti i settori dello sviluppo economico, tanto più strettamente pianificato il loro coordinamento, tanto più sottile ed efficace il sistema dei controlli nei riguardi delle attività private. L'illuminata politica edilizia svedese, in base alla quale il novanta per cento delle costruzioni, per i quattro quinti del costo, è sovvenzionata dallo Stato, che interviene a regolare l'intero ciclo (affitti, credito, mano d'opera, standard urbanistici eccetera), ha il suo fondamento nell'eliminazione di ogni interesse di speculazione, cioè nella proprietà pubblica del suolo fabbricabile, acquistato a prezzo agricolo e riciclato in affitto ai privati o alle associazioni cooperative. (Stoccolma ha un demanio di aree superiori al proprio territorio comunale, Oslo pos-

siede i due terzi della propria area).

Proprietà comune del suolo e intervento pubblico su larghissima scala nella pianificazione, entro una visione unitaria degli sviluppi e delle esigenze della comunità, sistema di controlli e rigorosissima politica fiscale, tale che di privato alle aziende private non resta praticamente che l'aggettivo: pensiamo per contrasto alle nostre timide riforme quali la nazionalizzazione dell'energia elettrica, concepita e attuata come operazione di settore senza nessuna previsione di coordinamento, così che i fondi dello Stato sono serviti a rendere sempre più esteso il monopolio terrore di potenti gruppi privati: una riforma parziale, che sta scatenando la più gigantesca ondata di speculazione fondiaria cui si sia mai assistito. Come pure incentivo alla più abietta speculazione è stata la vantata ricostruzione e ripresa edilizia postbellica, che ha trasformato le città e le loro periferie, poi le coste e i comprensori naturali più intatti, in innumeri agglomerati che disonorano il nostro paese e smentiscono le norme elementari del vivere moderno, oltre ad avere regolato migliaia di miliardi ai proprietari maneggoni: proprio perché non si è voluto affrontare preventivamente il problema fondamentale, cioè la drastica riforma dell'istituto della proprietà dei suoli. Per la qualcosa, pietra di paragone del progresso italiano sarà la sorte che toccherà al progetto di nuova legge urbanistica, che tenta di adeguare la nostra legislazione a quanto è stato attuato ed è divenuto regola costante da un secolo nei paesi civili, e contro il quale si è già scatenata l'indecente campagna della destra italiana.

Ma il dato caratteristico di uno Stato di benessere è la crescente democratizzazione del potere politico, il consenso popolare intorno a un patrimonio comune di principi acquisiti che, frutto di una precisa scelta politica, sono presto diventati costume e nessuno più discute (ricordiamo che la politica del suolo pubblico fu iniziata, a Stoccolma, dai conservatori agli inizi del secolo): strumento essenziale sono le associazioni per la cooperazione e la contrattazione collettiva, in cui si manifesta la maturità di un popolo che ha imparato a conoscere e a rivendicare i propri diritti, e che costituiscono un'efficacissima infrastruttura di interesse pubblico, che attua il decentramento dei controlli ed elabora



Stoccolma. La piscina nel parco.

le norme di dettaglio nel quadro delle leggi generali dello Stato.

Lo stato di benessere — scrive l'economista svedese Gunnar Myrdal — realizza un'armonia "eccezionale" che non ha più nulla a che fare con quella dei filosofi e teorici liberali fondata com'è, sul coordinamento degli interventi pubblici e su una sempre più larga partecipazione popolare: una massa sempre crescente di popolazione di tutte le comunità partecipa al governo, come membri sia delle autonomie locali che delle associazioni cooperative e delle altre organizzazioni di interesse. Per mezzo di esse e del loro forte potere contrattuale, i cittadini diventano direttamente responsabili dell'organizzazione del proprio lavoro e della propria vita, e il progresso è attuato come una conquista di tutti. E' un meccanismo sociale che provoca "sentimenti di solidarietà, identificazione e partecipazione", pianificazione diventa libertà, affermazione del diritto di tutti, senza distinzioni di origine sociale, a godere delle stesse condizioni di parenza; nasce quella "cultura del benessere",

che noi non sappiamo nemmeno cosa sia, abituati come siamo a considerare benessere il frigorifero e l'utilitaria, l'accumulazione-disperdimento dei piccoli vantaggi privati anziché la formazione di una comunità nazionale integrata.

Anche in campo urbanistico la partecipazione democratica si traduce in una vera e propria difesa del consumatore, dell'ambiente della città e della campagna. Pensiamo a cosa è sempre stata da noi la politica edilizia: un regolo che la classe dominante ha fatto di volta in volta a una massa che non ha mai imparato a conoscere i propri diritti, mentre la propaganda della grande stampa, foraggiata dai padroni delle città, ha sistematicamente corrotto l'opinione pubblica, esaltando le opere del regime vistose ed inutili e atrofizzando le nascere nella gente fin le elementari esigenze a vivere, abitare e lavorare in condizioni decenti, in una città umana e funzionante: fino a far apparire eversive dell'ordine costituito le più semplici norme in difesa dell'interesse pubblico. Pensiamo in particolare a come è

sempre stata considerata da noi la casa, sulla quale è sempre pronta a esercitarsi l'ipocrita demagogia della destra: un ricovero qualsiasi, una tana, un canile, un tetto sulla testa, una scatola da accozzare a mille altre, nelle quali murare vivi milioni di infelici, con luogo improprio di costrutti e proprietari; ed è proprio nel modo di concepire la casa che sta un'altra lezione dei paesi civili.

"Casa" vuol dire non solo standard eccezionale dei servizi e degli impianti tecnici: vuol dire quartiere residenziale organico dotato delle più perfette istituzioni collettive, sanitarie, culturali e commerciali; vuol dire localizzazione urbanistica basata sui più approfonditi studi sociologici; vuol dire spazio attrezzato per il gioco dei bambini subito fuori della porta, separazione degli accessi pedonali da quelli automobilistici, isolamento dai rumori e dalle esalazioni velenose, presenza a poche centinaia di metri dell'asilo della scuola del campo sportivo; vuol dire possibilità di raggiungere a piedi, senza mai incrociare una strada

di traffico e in mezzo a un'interessante cornice naturale, i negozi e luoghi di lavoro, facilità degli spostamenti grazie al funzionamento perfetto dei servizi pubblici; vuol dire ambiente cittadino ricco delle più ampie possibilità ricreative per l'equilibrio psico-fisico di tutti. Queste condizioni essenziali sono opera delle efficientissime cooperative edilizie e urbanistiche che lavorano in stretto contatto con le autorità statali e municipali, lavorano i migliori specialisti, di fronte ai quali gli uffici studi delle nostre maggiori società immobiliari, con tutta la loro borra, sembrano combriccole di deficienti.

E' in questo contesto politico-sociale che può affermarsi pienamente l'architettura moderna. La ricostruzione del centro di Rotterdam, i quartieri occidentali di Amsterdam, i nuovi sobborghi di Oslo, i nuovi quartieri e i centri per il tempo libero di Zurigo, le new towns di Londra, le città satelliti e la nuova città di Stoccolma, e via dicendo, sono l'espressione esemplare del mutamento che la nozione stessa di architettura ha subito nelle culture progredite. "Architettura" abbraccia ormai tutte le trasformazioni dell'ambiente, comincia dalla politica dei suoli e termina con l'arredo stradale: la sua nuova dimensione urbanistica comporta un salto di qualità, e impone un nuovo metro di giudizio. Architettura moderna significa: pianificazione, distribuzione ragionata delle diverse funzioni urbane, creazione di quartieri organici, di sistemi di parchi pubblici, di zone industriali, di reti stradali differenziate; casa a pezzi, non nozione accademica ancora in onore da noi, secondo la quale architettura sarebbe creazione di oggetti da guardare, di preziosi pezzi unici elaborati da qualche "artista" gignone. Scopo dell'architettura moderna è l'organizzazione del territorio, l'invenzione dell'ambiente urbano e naturale, la creazione di un livello medio di altissima qualità per la vita di tutti: la pretesa ancora tanto diffusa tra noi di isolare dall'insieme qualche "capolavoro" da valutare coi vecchi criteri formalistici manifesta tutta la sua vanità (ed è per questo che sulle nostre riviste quelle splendide e complesse realizzazioni sono solo veramente illustrate: una planimetria dettagliata è meno pittoresca di un particolare costruttivo accuratamente fotografato). Mutato è quindi il mestiere dell'architetto: non più personaggio legato all'idealismo romantico della propria "personalità" e pronto a servire qualunque padrone, ma il professionista che lavora in équipe insieme ad altri specialisti, il sociologo il paesaggista l'economista lo scienziato eccetera, inserito in un ciclo che ha per fine l'interesse pubblico e non le tasche dei proprietari del suolo.

In queste condizioni, il dibattito politico diventa sempre più tecnico: una società che ha saputo eliminare la pressione disgregatrice dell'interesse privato, può selezionare i migliori nei posti di responsabilità e quindi procedere a un continuo perfezionamento, condizionata nelle sue scelte unicamente dal progresso della cultura anziché, come da noi, dalle forze dell'ignoranza e della speculazione. Noi (ce lo ricordano gentilmente gli stessi nostri interlocutori svedesi, inclinati a subire, come tutti i nordici, il mito rinascimentale dell'Italia) possiamo consolarci col sole, coi monumenti antichi, con la natura mediterranea, e magari anche col talento individuale. Ma da noi il sole non scende a illuminare le strade e le case del quartiere Tuscolano a Roma o della muraglia cinese di Napoli; la natura l'andiamo sistematicamente distruggendo sotto una ripugnante crosta edilizia; i monumenti antichi sono testimonianza di civiltà remote che non hanno più niente a che fare con la nostra civiltà presente: quanto poi al "talento" esso è privilegio di pochi isolati costretti a incastare le loro opere in un paesaggio edilizio mostruoso, specchio di una società disgregata, arretrata e rozza, volgo disperso che nome non ha. Eppure, ci dicono ancora i nostri amici stranieri, avete cultura e arte, scrittori, poeti, letterati, pittori, scienziati, eccetera: al che, ringraziando, rispondiamo che quando cultura e arte non si traducono in progresso civile, in strutture politiche democratiche, nell'edificazione dell'ambiente degno dell'uomo del nostro tempo, cioè in quelle opere che sono propriamente richieste dalla civiltà moderna, personalmente ci interessano assai poco.

ANTONIO CEDERNA



Stoccolma. Il cane, la radio e le ragazze.